

Non solo salario e non solo minimo

Maria Cecilia Guerra (Responsabile Lavoro del Partito Democratico)

La proposta di legge, unitaria, delle opposizioni è molto di più di una proposta sul salario minimo. Ha infatti l'ambizione di dare attuazione all'articolo 36 della Costituzione, che richiede che al lavoratore sia riconosciuta una retribuzione giusta, proporzionata alla quantità e qualità del lavoro svolto, e che garantisca a lui e alla sua famiglia una esistenza dignitosa e libera.

Oggi, un lavoratore con un salario molto basso, per ottenere il rispetto dell'art. 36 della Costituzione deve rivolgersi al giudice del lavoro. Un procedimento lungo e costoso che il singolo lavoratore difficilmente intraprende e che, in ogni caso, affida la determinazione di cosa debba intendersi per giusta retribuzione alla discrezionalità del giudice.

Nella proposta di legge, al contrario, si sancisce che la retribuzione giusta che rispetta la Costituzione, è rappresentata dal trattamento economico complessivo (comprensiva di minimi tabellari, scatti di annualità, retribuzioni aggiuntive e indennità contrattuali fisse e continuative) definito per il lavoratore, in relazione alla sua qualifica, dal contratto collettivo siglato, nel settore cui appartiene, dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative. Questo significa valorizzare la contrattazione, nel suo ruolo di rappresentanza e difesa dell'insieme dei lavoratori, ed evitare la contrattazione pirata, in cui sigle sindacali create ad hoc firmano accordi al ribasso, che favoriscono lo sfruttamento dei lavoratori.

Ci sono però settori, specialmente nel campo dei servizi, in cui il sindacato è più debole, anche a causa dell'estrema frammentazione del tessuto produttivo. In questi settori la pratica del dumping salariale, e cioè del ricorso ai bassi salari come strumento di competitività di cui i lavoratori pagano integralmente il costo, è più difficile da contrastare. Per questo motivo è necessario, e la proposta di legge delle opposizioni lo fa, prevedere che il trattamento economico minimo tabellare non possa comunque scendere sotto i 9 euro all'ora. Una cifra che tiene conto anche della forte erosione indotta dall'inflazione su salari già fortemente compressi. Si tratta di un limite inferiore a cui neppure la contrattazione delle sigle comparativamente più rappresentative può derogare.

Questo livello minimo, definito per legge in sede di prima applicazione, deve poi essere aggiornato periodicamente da una apposita Commissione, istituita dal Ministro del Lavoro, di cui fanno parte rappresentanti istituzionali e rappresentanti delle parti sociali comparativamente più rappresentative.

Ma il disegno di legge non è neppure solo sul salario. Lo sfruttamento economico, le paghe basse, i compensi miserevoli riguardano infatti, oltre ad ampie fette di lavoro dipendente, anche i contratti di collaborazione, molti contratti di agenzia e contratti d'opera. Anche a questi contratti, quando è possibile stabilire una relazione fra prestazione effettuata e tempo impiegato per effettuarla, si applica la giusta retribuzione come definita più sopra.

Per tutte queste figure di lavoratori e, soprattutto, lavoratrici (visto che è noto dall'esperienza degli altri paesi che il salario minimo ha un impatto di genere molto positivo, poiché le donne soffrono in proporzione maggiore per le basse paghe), la giusta retribuzione, e cioè, come detto, il trattamento complessivo previsto dalla contrattazione con il vincolo di una soglia minima inderogabile di 9 euro all'ora, diventa esigibile in via amministrativa, attraverso l'istituto della diffida accertativa, dietro disposizione dell'Ispettorato del lavoro. Non c'è più quindi la necessità di andare in giudizio per vedere riconosciuto un diritto costituzionale che potrà poggiare su parametri certi.

La normativa proposta lascia dodici mesi di tempo ai datori di lavoro che pagano retribuzioni basse per adeguarsi ai nuovi livelli, e li accompagna in questo percorso con il riconoscimento, per un periodo transitorio, di un sostegno economico pubblico che li aiuti a sostenere i maggiori costi.

La strada è tracciata. La proposta dà peso e valore massimo alla contrattazione davvero rappresentativa, a tutela dei lavoratori e dei datori di lavoro. Intraprende un cammino condiviso che rimette al centro la dignità del lavoro, e la volontà di contrastare un modello di sviluppo fondato sulla compressione dei salari. Si apre ora il confronto con una maggioranza che ha appena approvato un decreto lavoro che va decisamente in direzione opposta.